

ARFÉ · BRATINA · FERENC · FERRARI · FOGAR · GALEAZZI · PALLANTE · PIRJEVEC · SEQUI · STRCIC

TRIESTE 1941-1947

Premessa di Claudio Tonel



EDIZIONI DEDOLIBRI

Claudio Tonel è nato a Trieste nel 1927. È stato capogruppo comunista al Consiglio Comunale di Trieste, segretario della Federazione Autonoma Triestina del PCI, vicepresidente del Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia.

Attualmente è presidente del Comitato Federale del PDS di Trieste e consigliere nazionale del Partito Democratico della Sinistra.

TRIESTE 1941-1947

Premessa di Claudio Tonel

EDIZIONI DEDOLIBRI

INDICE

| | |
|--|--------|
| Premessa di Claudio Tonel | Pag. 7 |
| Trieste 1941-1947: Soggetti nazionali e soggetti sociali fra progetti politici e vincoli storici. <i>di Darko Bratina</i> | 27 |
| Concezioni e posizioni del PCI sulla questione nazionale durante la guerra di liberazione. <i>di Pierluigi Pallante</i> | " 35 |
| La questione nazionale nei rapporti tra il Movimento di Liberazione sloveno e quello italiano. <i>di Tone Ferenc</i> | " 57 |
| La lotta popolare di liberazione in Istria ed i rapporti tra il PCI ed il PCJ. <i>di Petar Strcic</i> | " 75 |
| Venezia Giulia 1943-1945: Problemi e situazioni. <i>di Galliano Fogar</i> | " 93 |
| Gli sloveni a Trieste: 1945-1947. <i>di Joze Pirjevec</i> | " 125 |
| Gli italiani di Jugoslavia: il perché di una scelta. <i>di Eros Sequi</i> | " 135 |
| La situazione istriana nel dopoguerra e l'esodo. <i>di Liliana Ferrari</i> | " 155 |
| Togliatti e la questione giuliana. <i>di Marco Galeazzi</i> | " 181 |
| Nenni e la questione giuliana. <i>di Gaetano Arfé</i> | " 219 |

DARKO BRATINA

Docente di Scienze Politiche all'Università di Trieste

Trieste 1941-1947:
soggetti nazionali e soggetti sociali fra
progetti politici e vincoli storici

Inserirsi, non da storico, nella complessa vicenda triestina in un periodo così carico e denso di eventi politici e militari, variamente radicati nel sociale, e a sua volta altamente ipotecato o segnato da sfocature ideologiche, fortemente incastrate dal contesto etnico-nazionale e dai relativi scenari di classe, è impresa a dir poco azzardata.

I ragionamenti che si possono fare da un punto di vista sociologico finiscono con il cozzare in almeno due rischi: da un lato la tentazione di risolvere il tutto in alcuni schemi altamente astratti, dall'altro di perdersi in inseguimenti, altrettanto fuorvianti, del dato empirico particolare – sia esso una testimonianza personale o un fatto storico preciso, una decisione o un documento – spesso difficilmente riconducibile ad un «senso» complessivo o generalizzabile dato l'enorme numero di variabili in gioco.

Non solo: mentre tutto sommato, nel periodo in oggetto, abbiamo notevole abbondanza di studi a carattere storico ed internazionalistico, siamo decisamente carenti, per non dire del tutto privi, di studi sociologici e politologici in senso moderno per non parlare di approcci psicoanalitici ed antropologici. Inoltre persino la copiosa letteratura di tipo storico o anche memorialistico lamenta i troppi vuoti relativi a fonti tutt'ora inaccessibili su questioni tutt'altro che secondarie. In presenza quindi di anelli mancanti per quel che riguarda la mera ricostruzione fattuale, troppo spesso acquistano credito nell'opinione pubblica – anche quella meno sprovvista – convinzioni – che non avrei timore di chiamare «retro – fantapolitiche» di cui fa ampiamente man bassa una saggistica di

tipo selvaggio, accompagnata da un giornalismo compiacente che insieme continuano a deformare e falsare il passato in funzione di precise manipolazioni del presente.

Mi riferisco ai modi in cui si ostacola e rimanda sul piano politico la soluzione della questione slovena in Italia, invocando in modo più o meno palese e selettivo solo certi eventi, ad esempio le foibe, omettendo o rimuovendo il «prima» e il «dopo». Data la sua forte evidenza il «prima» in genere si ammette anche, ma con l'immediata giustificazione della «follia storica» del regime fascista che comunque ha portato a catastrofe il popolo italiano nel suo insieme, mentre il «dopo» si rimuove ed occulta anche quando è per sua natura altrettanto fascista del «prima». Mi riferisco alla serie senza fine di atti di violenza brutale e quotidianamente sistematica a danno degli sloveni e della gente più o meno di sinistra o semplicemente aperta ad una normale convivenza tra le due nazionalità nell'immediato periodo post bellico ed oltre (cfr. la documentazione riportata in Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento della liberazione nel Friuli Venezia Giulia). Scorrendo la cronologia delle violenze di destra di quegli anni l'italiano medio di oggi a ragione potrebbe essere colto dal dubbio di aver sbagliato periodo post-bellico. Tali e tante sono le somiglianze con ciò che avveniva negli anni dopo la guerra 15-18.

Con il richiamare queste cose non vi è da parte mia nessuna intenzione polemica, ma semplicemente un modo per porre l'attenzione sulla necessità di collocare la questione triestina anche negli anni 41-47 in un contesto o scenario che ci aiuti con l'ottica del lungo periodo ad individuare la costante compresenza di almeno due poli di progettualità politica che sarebbe semplicistico ridurre alla sola contrapposizione nazionale. Infatti sia i soggetti nazionali che i soggetti sociali, a seconda del «mobilizzatore politico», subiscono al loro interno drammatici e traumatici smembramenti, inevitabilmente congiunti a pratiche di violenza, che ogni «reductio ad unum» comporta.

Se infatti fino alla prima guerra mondiale, salvo brevi interruzioni, vi è stata una secolare continuità politico-istituzionale con l'Austria degli Asburgo, che come una specie di paternalistico Super-Ego ha permesso e favorito l'accumulazione della complessità, vuoi economica vuoi culturale, garantendo bene o male cittadinanza e convivenza ai diversi soggetti nazionali e sociali, nonché religiosi, organicamente intrecciati nella città, dopo il 1918 troviamo una sequenza di periodi che sottopongono Trieste ad un vero e proprio stress dovuto ai repentini cambi politico-istituzionali. In poco meno di 50 anni la città ha visto e vissuto: il disfarsi dell'impero austro-ungarico, l'occupazione militare italiana, il Regno d'Italia con la successiva fascistizzazione, la dominazione nazista, la repubblica Jugoslava, il governo militare alleato, la Repubblica italiana con infine nel 1963 la costituzione della Regione Friuli Venezia Giulia. Chi è nato a Trieste intorno al 1900 di certo non ha avuto un processo di socializzazione politica lineare. Al contrario si potrebbe parlare di socializzazione «intermittente» o addirittura «tiltizzata» dall'alto «tasso di mutamento istituzionale» con quindi comprensibili traumi a livello personale ma anche a livello di singoli gruppi.

È probabile che la «precarietà istituzionale» abbia portato ad un sempre maggiore rafforzamento delle agenzie primarie di socializzazione, soprattutto le famiglie, le quali con particolare intensità tendono a trasmettere valori di rinforzo ad un'identità molto specifica, alimentando così frantumazioni e frammentazioni culturali e politiche nonché «letture storiche della città» piuttosto unilaterali e non facilmente ricomponibili in una storia complessiva, e comprensiva quindi della complessità stessa. Proprio per ciò troviamo nella città formazioni sociali autocentrate ed etnocentriche che, aldilà delle apparenze, per lo più rifiutano persino nella cultura, magari per ragioni opposte, scambi e confronti normali, esenti cioè da pregiudizi e sedimentate ipoteche storiche e politiche.

D'altra parte, come le scienze dell'uomo insegnano, il bisogno di identificazione in porzioni culturali più ampie o in una società e cultura globali è un meccanismo psicosociale inevitabile, specie nei momenti di grandi tensioni storiche, potenziate da rapidi mutamenti politici. Nei casi in cui non esiste, o sia di difficile composizione, una immagine che sottenda un quadro di riferimento complessivo, in cui vi possa essere posto per l'identificarsi ed il riconoscersi della popolazione cittadina nel suo insieme – in una parola per integrarsi attivamente senza rinunciare alle specifiche variazioni o identità sociali, etniche e culturali, o religiose – subentrano meccanismi di identificazione vicaria o con forze percepite come dominanti al momento, o con movimenti che surrettiziamente risolvono condizioni di insicurezza e precarietà in una emozione collettiva, pur essa necessariamente vicaria, e, quel che è peggio, facilmente foriera di drammatiche frustrazioni a fronte di attese che inevitabilmente vengono deluse.

Da questo punto di vista il periodo che stiamo esaminando è nella sua tragedia, altamente emblematico. Nello spazio di 6 anni non solo si succedono ben quattro diverse forme politico-istituzionali, con sullo sfondo una molteplicità di movimenti contrastanti, ma il loro realizzarsi corrisponde ad attese conflittuali o meglio antagoniste molto lontane, generatesi come progettualità politica ancora nel secolo scorso. Se infatti il regime fascista e nazista corrispondono alla estremizzazione degli interessi dei soggetti sociali di destra, inglobando buona parte del soggetto nazionale italiano e frazioni di quello sloveno, i 40 giorni costituiscono a loro modo un momento rivoluzionario, con tanto di dittatura del proletariato, che realizza, seppur per poco, le attese dei soggetti sociali subalterni come pure di una parte dell'Intelligenza, dove almeno provvisoriamente gli interessi di classe e gli interessi di buona parte del soggetto nazionale sloveno e una frazione significativa di quello italiano coincidono.

Ho usato il termine provvisoriamente perché a prescindere dalla successiva rottura in campo comunista nel '48, ritengo che pur militando per lo stesso obiettivo finale – la rivoluzione sociale – e nonostante il dichiarato comun denominatore internazionalista, i vincoli storico – culturali ed etnici sociali delle rispettive componenti progressiste dei due soggetti nazionali hanno dato luogo di fatto a prospettive divergenti, prive cioè di una comune e integrata elaborazione a monte. Le vie nazionali al socialismo erano ancora di là da venire, anche se la pratica politica le stava già imponendo, specie in Slovenia, dove per altro esisteva un primo riferimento teorico nel celebre testo di Kardelj-Sperans «Razvoj slovenskega narodnega vprašanja» (1938). È chiaro che nel periodo che stiamo trattando l'eccesso di accentuazione internazionalistica non poteva che mascherare una serie di irrisolti problemi tra i due soggetti nazionali che, in assenza di una integrazione sostanziale e di una reale garanzia politica per un normale sviluppo delle rispettive identità nazionali, avrebbero con difficoltà retto un progetto politico troppo incagliato nei vincoli storici formati in precedenza e poco chiariti in termini di approfondimento reciproco.

I riferimenti a diverse matrici storiche che coloravano con notevole diversità gli atteggiamenti ideologici non erano privi di conseguenze. Da questo punto di vista le vicende della sinistra a Trieste nel suo complesso sia dopo i 40 giorni e soprattutto dopo il '48, aldilà del dramma reale e dei fatti tutt'altro che gloriosi, devono insegnarci qualcosa anche oggi, perché ho il sospetto che molto resta ancora da fare proprio sul versante della convivenza dei due soggetti nazionali, anche a sinistra, e della rispettiva interconoscenza fondata su una integrazione attiva reale. Il rischio di cadere in trappole antiche, per altro sempre latenti, è costantemente presente. Pertanto oggi abbiamo bisogno di una progettazione politica nuova, in grado di superare le ipoteche che gli antichi poli progettuali hanno troppo a lungo vincolato ostacolando la possibilità di uno sviluppo democratico normale.